



**#BELLECIAO LA FORZA DELLE DONNE PER CAMBIARE
IL MONDO, L'ITALIA, IL SINDACATO**

Assemblea delle Donne

6 ottobre 2018

Roma, Teatro Brancaccio

Relazione di Susanna Camusso

Care compagne, è innanzitutto a voi che mi rivolgo, con l'attenzione alla presenza dei compagni che hanno scelto di esserci, vorrei partire da una cosa che ci diciamo troppo poco, che forse noi donne dobbiamo cominciare a volerci bene ognuna di noi a sé stessa e tutte noi collettivamente.

Perché quando ci diciamo, lo abbiamo detto anche stamattina, che a noi sono chiesti più esami, più dimostrazioni, ci sono due modi di reagire. Uno è quello di pensare non siamo capaci, dobbiamo dimostrare di essere all'altezza, oppure c'è l'altro, che credo sia la modalità con cui essere innanzitutto dentro la nostra organizzazione, dentro la CGIL, ovvero quello che ci stimiamo, sappiamo che sappiamo e che cominciamo a rifiutare l'idea che bisogna ogni volta dimostrarlo e non lo vedo possibile in altro modo se non volendosi bene. Ma bisogna volersi bene anche per un'altra ragione, perché quando ci dicono che ci amano troppo c'è un pericolo in arrivo e bisogna saperlo, l'amore infinito finisce, ahimè, in tanti casi molto male perché quello è il senso del possesso che porta all'uso della violenza, ma anche quando non è questo è un modo, in realtà, vecchio e paternalista di metterci da parte.

Hanno detto le compagne, anche ricordando il senso di tante manifestazioni che abbiamo fatto in tutte le piazze, che hanno cambiato, rubato il senso di tante parole. Abbiamo usato questa espressione in un appello che facemmo quando il tema sul femminicidio era improvvisamente tornato a essere all'attenzione del Paese, eravamo di fronte a una strage che quotidianamente veniva raccontata. Ogni volta io mi domando se è finita la strage o è finita l'informazione, cioè perché periodicamente c'è l'informazione ma poi scompare nel nulla?

Allora vale il senso di quello che dicemmo in quell'occasione, noi vogliamo ricostruire il senso delle parole perché le parole fanno comunicare con gli altri, possiamo comunicare tra di noi, possiamo dire chi siamo, cosa vogliamo, come essere. Vogliamo anche, appunto, rappresentare il fatto che ci vogliamo bene e che dobbiamo volerci bene e dobbiamo volere bene anche al nostro modo di essere. Ricordava, Ilaria che fa sempre un lavoro straordinario per darci la misura di come siamo man mano cambiate, a questo proposito, lei non lo ha citato, nel primo organismo della CGIL c'era solo la responsabile dell'ufficio lavoratrici e alla domanda se non poteva esserci più partecipazione è stato risposto che “una bastava e avanzava”, questa è una mia espressione, ma quella era la sostanza.

Se ci guardiamo oggi, sono passati oceani, come abbiamo detto “ieri per domani”, ieri è l'indicazione di un mondo che abbiamo grandemente cambiato, continuo a pensare e a dire che la rivoluzione femminista è la più grande rivoluzione pacifica, quella che più concretamente ha cambiato il mondo, e a chi nella nostra organizzazione pensa che indicarla come una rivoluzione pacifica voglia dire che stiamo buone, dico non avete mica capito, perché è una grande rivoluzione pacifica che si è svolta attraverso un conflitto che è stato agito e continua ad essere agito e noi quando diciamo che “vogliamo” diciamo anche del diritto al conflitto, a confliggere perché le nostre proposte, le nostre idee, la nostra presenza abbiano il livello che merita.

Abbiamo fatto una rivoluzione pacifica, dico abbiamo fatto perché davvero abbiamo cambiato il mondo e abbiamo pagato dei prezzi altissimi, non è stata una passeggiata nella quale ci venivano stesi i tappeti rossi con le rose sopra.

Abbiamo conquistato pezzetto su pezzetto e, fosse anche solo per questo, ci vorrebbe un grande rispetto del ruolo che le dirigenti, le donne, le compagne hanno avuto in questa organizzazione. Le donne devono avere la libertà di essere, di scegliere che cosa fare, di progettare.

Allora vorremmo dire a tutti che, siccome quella libertà l'abbiamo conosciuta, perché appunto lo abbiamo già cambiato in tanta parte il mondo, nessuno si sogni di pensare di tornare indietro.

Lo dico pensando di tributare da questa Assemblea un grande applauso a Nadia Murad, 25 anni, yazida, combattente curda e vorrei dire, lo dico anche alla stampa, che è sbagliato definirla “schiava sessuale”, sarebbe cesura, lei è altro: insieme a lei un medico congolese Denis Mukwege fa un lavoro che la maggior parte delle persone ignorano anche che esista, perché è un medico che si occupa di riparare (così definiscono le cronache), i danni che derivano alle donne dalla violenza sessuale. È un'idea, non è semplicemente esprimere una vicinanza, è un'idea anche di essere parte di chi deve mettere riparo ai danni.

Ma la storia, nella storia in particolare di Murad è la storia non solo perché ha preso il Nobel, è storia che conosciamo perché ha preso parola pubblica e ha pubblicamente deciso di scappare, di denunciare, di diventare testimone di quella storia.

Anche questo è un pezzo della libertà che ci siamo conquistate. Quella a cui non vogliamo rinunciare, quella per cui oltre avere indicato “ieri per domani” abbiamo aggiunto un altro hashtag, come diciamo adesso nella comunicazione, quello del “vogliamo tutto”.

Può apparire, capisco che possa sembrare per qualcuno velleitario, siamo in una fase in cui c'è molto disorientamento sul diritto a rivendicare diritti universali e condizioni universali, ma in realtà è l'indicazione da un lato di una stagione, di una fase e dall'altro delle cose ancora da fare e quindi per tanta parte un impegno. Ma ci si potrebbe domandare perché abbiamo citato ieri e domani e non abbiamo collocato l'oggi, eppure noi siamo abituate a partire sempre dalla nostra condizione, dalla concretezza, dalla fase e dal momento in cui sei. Allora descriviamolo brevemente: una compagna prima intervenendo diceva di profondo buio, mi viene più il termine di profonda sofferenza perché siamo sotto attacco e siamo sotto attacco perché siamo donne, siamo sotto attacco perché siamo donne che hanno dimostrato di volere un mondo diverso, e una condizione differente.

Perché se mettiamo in fila le "brillanti" dichiarazioni che abbiamo ampiamente commentato, da quelle di un Ministro, e non si capisce perché ci sia quel Ministero, che si chiama Fontana, e di un Senatore come Pillon, dal Consiglio Comunale di Verona, dietro hanno tutte la stessa anima, c'è troppa libertà delle donne e bisogna ridurla. Perché questo è il senso e il segno delle affermazioni che vengono fatte.

E allora io che ahimè ho passato già qualche anno della mia esistenza, mi ricordo la lotta per ottenere la 194, e me la ricordo dal versante di chi era già tra le lavoratrici e i lavoratori, le assemblee nei luoghi di lavoro, mi ricordo anche la discussione in casa nostra, non solo quella che si faceva all'esterno, la richiesta di cittadinanza per la propria condizione e la propria presa di parola. E la facemmo innanzitutto all'insegna del non voler più vedere delle donne morire perché erano costrette alle "mammane", alle pratiche auto inventate, alla dipendenza dei soldi di qualcuno per poter ricorrere alle cliniche private piuttosto che ai medici che privatamente lo facevano e che sono in grande parte diventati obiettori del servizio pubblico un minuto dopo.

Allora a quelli che vogliono essere contro la legge 194 vorrei dirgli che quella legge è stata la più straordinaria esperienza di difesa della vita delle donne e che la vita delle donne si difende così, non impedendogli di scegliere e non impedendogli di decidere. È una fase di sofferenza, sono proposte o dichiarazioni che parlano contro di noi e contro al poter scegliere rispetto alla propria vita e alla propria libertà. Lo sono anche cose che abbiamo magari soltanto sfiorato ma continuo a pensare che un Paese che sta discutendo di tornare ad armarsi e sparare nelle case è un Paese che sta preparando delle grandi minacce per il nostro Paese, perché già le armi che ci sono sono troppe rispetto alla vita, alla prospettiva, alla speranza delle donne.

Allora l'oggi ci dice che dobbiamo difendere noi stesse, la nostra libertà, le conquiste che hanno cambiato il mondo negli anni e che abbiamo alle spalle, e allora la domanda è: difenderci basta? Questa è una stagione in cui questa domanda ce la proponiamo per tanti temi, perché dobbiamo affrontare il cambiamento, perché ci sono cose inedite. Ma questa domanda ce la poniamo innanzitutto come donne rispetto a un livello d'attacco che però non è affatto inedito e quindi ci costringe ad una difesa che non può essere ripetuta nelle stesse modalità. Nei 40, 50, 60 anni che abbiamo alle spalle ci siamo sentite dire infinite volte che non possiamo essere noi a decidere del nostro corpo, della nostra libertà di procreare, che per l'organizzazione del lavoro dice che abbiamo le dita sottili e quindi dobbiamo stare in certi luoghi di lavoro e non in altri, che dice che non possiamo fare carriera se non siamo a

disposizione dell'azienda e delle sue esigenze. Nessuno di questi argomenti è particolarmente originale, nessuno di questi argomenti è particolarmente innovativo, direi che la digitalizzazione è ben lontana da un'idea come questa. Allora la scelta di dire "ieri per domani" e "vogliamo tutto" è esattamente una scelta precisa: difenderci non basta! Noi non ci accontentiamo di metterci nella trincea della difesa delle conquiste fatte e che ancora dobbiamo difendere palmo per palmo, perché noi siamo ben attrezzate, lo dimostrano le tante piazze che abbiamo attraversato, le tante cose che stiamo facendo, lo dimostrano il fatto che per noi ci sono Senatori e Ministri che devono solo ritirare i loro provvedimenti perché questa è l'unica cosa che dovrebbero fare per rispetto alla civiltà e alla cultura di questo Paese. Vorremmo tranquillizzare, non ci distrarremo, non saremo distratti da un'idea di futuro che non ci fa vedere cosa è il presente e le cose che dobbiamo fare. Così come nel difenderci valgono due cose che sono state dette, ma che dovremmo tradurre nell'abitudine quotidiana: le parole che sono state usate nella storia di questa rivoluzione pacifica non sono parole antiche e non devono andare in disuso, sono parole che continuano a parlare al cambiamento, alle cose che succedono, a quello che noi vogliamo essere. Dobbiamo ricordarci di più. I primi interventi sono stati davvero una chiave di questa nostra assemblea: "dovrei chiedere scusa a me stessa per aver creduto di non essere abbastanza". Credo sia l'altro modo di dire che bisogna volersi bene. E allora tranquillizzatevi tutti voi che pensate che si può tornare al medioevo (quello basso, quello alto, potremmo fare una lunga dissertazione storica) ma comunque dovremmo andare indietro di secoli per stare alle parole e ai concetti che si vogliono introdurre; non vi lasceremo un millimetro di spazio, la nostra autodeterminazione non può essere messa in discussione, ma esattamente per impedire che la nostra autodeterminazione venga messa in discussione noi abbiamo un'idea, quella che dobbiamo continuare a cambiare in meglio la nostra condizione. Lo si fa così, tenendo insieme questa dimensione del difendere gli spazi che ci siamo conquistate, il terreno che abbiamo occupato e guadagnato con l'andare avanti. Faccio un ragionamento sull'insufficienza del pensiero che si propone, di fronte all'attacco che c'è, di tornare solo all'affermazione della parità e dell'uguaglianza formale. Possiamo dirlo per una volta? Della parità formale non ce ne facciamo proprio niente! Dichiariamo orgogliosamente che noi siamo diverse e non è l'idea dell'omologazione quella che determina un miglioramento delle nostre condizioni, anzi spesso se l'idea diventa quella dell'omologazione c'è una sottrazione di autodeterminazione perché non si riconoscono diversità fondamentali che riguardano il tuo corpo e la tua esistenza. Non ci basta e non possiamo riferirci a quella parità formale perché la parità formale l'abbiamo nel Paese, perché abbiamo la legge sull'uguaglianza di retribuzione, abbiamo un sistema scolastico universale di tendenza egualitario, perché qualcuno potrebbe dirci che abbiamo conquistato il diritto di voto ormai da qualche anno, quindi ci è riconosciuta la cittadinanza formale, ma tutto questo non ha determinato il cambiamento di due condizioni fondamentali che esistono per le donne: la discriminazione e lo sfruttamento. E quindi bisogna andare oltre, bisogna andare oltre questa definizione, per domandarsi quello che per tanto tempo abbiamo lasciato sullo sfondo perché avevamo bisogno di cambiare; di cambiare intanto le relazioni che c'erano; sullo sfondo il non detto, è che non è vero che

applicare a tutti un modello che è nato su un genere rappresenti la parità per l'altro genere. Lo dico pensando all'organizzazione del lavoro, lo dico pensando ai percorsi di carriera, lo dico pensando agli orari, pensando alla previdenza, il declinare uno schema che continua a discriminare le donne e continua a metterle in difficoltà. E allora “vogliamo tutto” vuol dire innanzitutto riconoscere che nel nostro ruolo fondamentale, quello che caratterizza la nostra organizzazione che si chiama contrattazione noi dobbiamo riprendere (perché l'abbiamo avuta penso al contratto dei pubblici, ad accordi aziendali recenti) la voglia di mettere al centro una rivendicazione che riguarda la differenza di genere non è l'ultimo punto di una piattaforma che ci si può dimenticare nel momento in cui c'è lo scontro ma ciò che indica la qualità: in questo c'è “vogliamo tutto”, non aspettiamo che qualcuno ce lo regali, che qualcuno ce lo offra, siamo abbastanza smaliziate da sapere che questo non avverrà, che non ci vengono liberati spazi, ma siamo altrettanto però, dirigenti, delegate, attiviste in grado di cambiare il nostro destino e possiamo cambiarlo esattamente attraverso riprendere a contrattare, a confliggere, non avere mai paura di prendere parola per cambiare le condizioni: di una vertenza, di una trattativa, di una discussione di un direttivo, di tutte le scelte che ogni giorno man mano compiamo. Alimentare il volersi bene – se vale lo scusarsi con noi stesse per non essersi considerate abbastanza – c'è una definizione che dobbiamo riuscire a cancellare dal vocabolario, ovvero l'accoppiamento tra donne e deboli. Questa idea che dentro quel recinto ci sono sempre politiche di protezione, politiche che comunque ti indicano come il punto di difficoltà e come vedete in questo clima politico, essere deboli, essere in difficoltà è una colpa, è una colpa essere poveri, è una colpa essere migranti, è una colpa avere diversità, tutti i deboli sono colpevoli ed è esattamente una prova di come il medioevo torna tra di noi invece di andare verso il terzo millennio. Però noi dobbiamo interrogarci sul perché siamo deboli non perché siamo donne e non si può permettere e autorizzare che ci sia questa connessione, noi siamo deboli perché il mercato del lavoro è stato costruito in modo tale che determini una debolezza della nostra condizione, deboli perché nel mercato del lavoro siamo ancora discriminate e sfruttate, noi siamo deboli perché se giocano a calcio le donne non è più “calcio”, eppure vorrei dire ai compagni presenti che almeno noi donne una soddisfazione l'abbiamo avuta, la nostra squadra era ai mondiali e quella maschile no. Ci mancava giusto questo di record per dimostrare che siamo mediamente meglio e non certo bisognose di esami. Noi siamo deboli non perché non sappiamo lavorare o non abbiamo attenzione al lavoro ma perché si struttura la maternità come un carico individuale delle donne che determina “per così dire” un problema per l'organizzazione del lavoro, siamo deboli perché gli orari diventano i part-time obbligati, diventano le poche ore di lavoro, i turni che sono impossibili, a nessuno viene in mente che la scuola per l'infanzia è almeno un altrettanto importante infrastruttura, che un consultorio è una importante infrastruttura, o che occupare più insegnanti è uno strumento fondamentale per la socialità e l'istruzione di ragazze e ragazzi, ma soprattutto per mantenere quella libertà di scelta delle lavoratrici rispetto al loro tempo. E allora non siamo deboli noi, è la struttura del lavoro fatto dalla precarietà, dal part-time involontario, dai non percorsi di carriera, è quel recinto lì che determina la debolezza; perché si fanno i figli

sempre più tardi, perché siamo strane noi? O perché si è costruito un modello per cui a trentanni sei ancora giovane, devi stare a casa e il lavoro stabile forse ce l'hai a 50. Non è più considerato un fatto sociale e non esclusivamente privato la maternità, ma chi può dare queste risposte se non il perimetro pubblico? Scusate lo dico perché se noi cominciamo a togliere dalla categoria della debolezza tante delle cose che ci diceva l'ultima compagna intervenuta a proposito dei migranti le risolti nello stesso modo, non sono altro da noi, sono parte del nostro mondo. Sono scelte del welfare e del sistema pubblico che progressivamente privatizza ed espropria il diritto universale. Noi abbiamo fatto una nursery oggi e abbiamo suscitato entusiasmo delle compagne e penso che dovremmo farlo al congresso. Così come la rivendicazione dei diritti ed eguaglianza e libertà delle donne sia solo delle donne bianche occidentali, non ci piace quel modello lì, non abbiamo mai sposato e non lo sposeremo mai, per noi c'è il problema di leggere anche le contraddizioni che ci sono tra di noi e provare a renderle esplicite, non rinunciando a conoscerle, confrontarci, se necessario di confliggere ma di riconoscere sempre rappresentanza e partecipazione, nel momento in cui escludi si fanno operazioni che non vanno bene. E allora "vogliamo tutto" non è uno slogan, una piattaforma che parla all'organizzazione perché vuole nuovamente cambiarla, perché vuole nuovamente affermare che non c'è solo la norma antidiscriminatoria, c'è una vita dell'organizzazione che deve essere vissuta positivamente. È una piattaforma perché parla della qualità della contrattazione, ovviamente dei processi di innovazione ma non trascura che tanta parte del lavoro delle donne è ancora nel lavoro tradizionale fordista, quello più sfruttato e più diviso, che troppo spesso le donne parlano di sé come lavoratrici invisibili. Una piattaforma che parla di una condizione che ha bisogno di una radicalità vera in questa stagione della contrattazione, se non si interviene sulla redistribuzione del lavoro, la logica è che chi sta meglio dal punto di vista della professionalità, delle condizioni deve essere disponibile ad orari che si allungano sempre di più; sappiamo bene che il lavoro di cura, l'insieme delle attività, non solo i figli, dell'attività che tengono insieme i nuclei familiari e la complessità di tutto ciò si traduce nel fatto che ogni donna lavora molte ore di più, e quelle ore che lavora fuori sono poco riconosciute. Allora noi dobbiamo porci il problema della riduzione dell'orario di lavoro non solo per tecnologia, innovazione e sparizioni dei lavori, ma anche come uno degli strumenti per tornare al riequilibrio che ci deve essere e che ancora oggi non c'è tra il lavoro e la realtà. Allora discutere non solo di flessibilità, ma di quanto si lavora e di come si distribuisce questo lavoro nell'arco della vita delle persone e bisogna legarlo ai temi dell'innovazione e della prospettiva ma bisogna legarlo anche ai temi del genere. Il fordismo come i modelli successivi, il toyotismo, erano modelli a misura maschile. Siamo nella stagione in cui possiamo progettare che cosa vorrà dire il mondo del lavoro, della digitalizzazione e del cambiamento, credo che la scommessa che noi dobbiamo giocare dentro "vogliamo tutto" è quella femminile e non pensando che solo il modello imperante sarà il modello che dovrà definire la condizione di tutti. Vorrei dire, infine, perché i riferimenti ci sono stati, perché in questo tempo l'assemblea e la piattaforma, qualcuno potrebbe pensare perché si usa quando si arriva verso il Congresso far vedere il lavoro, far vedere le cose fatte Non l'hanno pensato le compagne nei tanti attivi e riunioni nelle Camere del Lavoro e nelle

Categorie, perchè la piattaforma non è nata tra poche persone dentro una stanza, ma in un percorso lungo tutta la Penisola perché l'attacco è decidere quello che si farà negli anni che vengono, una piattaforma è quello che noi faremo perché la piattaforma non muore oggi, non muore a gennaio ma semmai usa del Congresso per.

L'ho detto e chiudo su questo, non ci piace l'idea si va beh! è il vostro terreno, giocate voi, né l'idea ci pensiamo noi perché è l'organizzazione, se vogliamo esercitare una cittadinanza, che si attua come sempre anche come libertà di confliggere e di non essere d'accordo, quando e se si costruiscono nuove sintesi, vogliamo andare a discutere con le lavoratrici le soluzioni.

Risuonano termini, atteggiamenti, battute, parole che non dovrebbero esistere nella nostra organizzazione. Sono anche le reazioni al fatto che la nostra storia, diciamo, ha imposto a questa organizzazione di assumere regole – ha discusso per decenni se le quote andavano bene, non andavano bene – ma io resto convinta che senza la norma antidiscriminatoria non avremmo oggi molte delle compagne. Se io ho avuto degli spazi devono convincermi a lasciarli, non è che mi faccio da parte perché improvvisamente sono presa da buonismo, i buonisti come è noto non esistono, sono sempre delle scelte della politica. Allora tutto questo l'abbiamo fatto, voluto. Questo ha anche determinato un effettivo cambiamento della cultura degli uomini della nostra organizzazione; qualche volta è legittimo il dubbio! Ma non è sufficiente – il dubbio è legittimo – non abbiamo mai pensato al separatismo, perché in una organizzazione sindacale è impensabile che ti separi perché poi c'è un tema che si chiama universalità dei diritti del lavoro, che è il tema fondamentale che guida la nostra ragion d'essere, siccome non abbiamo mai pensato a quello, diciamo non è finita anzi! Probabilmente avrà una nuova primavera. Vogliamo il pane ma vogliamo anche le rose.